

I sette “peccati originali” della Psicologia

Stefano Guarinelli*

Molti ne parlano; altrettanti la usano, magari facendo finta di niente o giungendo addirittura ad affermare che della Psicologia né si occupano, né desiderano occuparsi. Gli psicologi, in effetti, sono diventati un po'... invadenti. Te li ritrovi dappertutto: in televisione, in rete, a scuola e perfino in seminario! In anni recenti, poi, alle figure tradizionali di psicologo, se ne sono aggiunte altre inedite: psicologo del lavoro, psicologo forense, psicologo delle emergenze, psicologo dello sport, e altro ancora...

Insomma: la Psicologia si è talmente diffusa da essersi, inevitabilmente, anche un po' banalizzata. A quegli psicologi che vanno in televisione si chiede di essere “semplici”, cioè comprensibili. Il risultato è che per essere troppo semplici, alcuni finiscono per dire cose che sono poco meno che ovvietà. Così, da un lato la Psicologia si diffonde ed è richiesta; dall'altro su di essa aleggia il sospetto di una certa inconsistenza.

Dal punto di vista scientifico non sempre le cose vanno meglio. A pensarci un attimo, però, è curioso che, proprio quella scienza che cerca niente meno che di comprendere una delle “cose” probabilmente più complicate che esistano nel mondo, cioè il comportamento uma-

* Psicologo e psicoterapeuta, docente di Psicologia presso il Seminario Arcivescovile di Milano.

no, riesca allo stesso tempo a suscitare attrazione e presa di distanza, a suggerire complessità e banalità.

La riflessione teologica ma pure il vissuto ecclesiale, in modo particolare, sono tra quelli che si sono ritrovati in una simile tensione dialettica – in qualche caso perfino conflittuale – con la Psicologia. Ritengo che, almeno in parte, la “colpa” di un tale stato di cose sia proprio della Psicologia, ma in particolare della sua vicenda storica. Nel presente contributo ho isolato alcune questioni che agiscono alla stregua di “assunti di base” che, seppure superati (in tutto o in parte) dall’evoluzione della Psicologia, ancora oggi talora permangono nella *forma mentis* di coloro che con la Psicologia intendono confrontarsi. Essi finiscono per trattarla come qualcosa che non è, o che non è più, ma che effettivamente fu. Per questa ragione ho inteso denominare “peccati originali” quegli assunti. Essi, infatti, agiscono alla stregua di precomprensioni, finanche di pregiudizi che, come il peccato originale, inclinano ad un dialogo problematico e non sempre obiettivo, dunque infruttuoso.

Per una maggiore chiarezza espositiva, le diverse questioni sono trattate in modo separato, anche se sono più o meno visibilmente intrecciate. Gli intrecci più evidenti saranno richiamati di volta in volta.

1. La questione dell’oggetto

Diamo sufficientemente per scontato il fatto che quando parliamo di Psicologia – dunque pure di psicologi – sappiamo di “cosa” – dunque pure di “chi” – stiamo parlando. In realtà, proprio quella “cosa” costituisce un problema talmente complesso, ma pure debole da un punto di vista concettuale, da favorire una sospettosità riguardo all’inconsistenza della Psicologia o alla sua improbabile scientificità. Se, come pare, la persuasione secondo la quale la Psicologia si occupa della mente è diffusa, giungere a un’idea condivisa su che “cosa” sia la mente non è scontato. Il che significa che, se è vero che la parola “mente” e i suoi derivati appaiono frequentemente anche nei discorsi non scientifici, pare non meno vero che un’accezione qualsiasi, nel senso comune, sia tutt’altro che facile da raggiungere. Dovrebbe essere inutile ribadire ogni erronea identificazione della mente con il cervello. A scanso di equivoci, lo ribadisco ugualmente. Eppure,

se tutto sommato sembra facile "cosificare" il cervello, pare non essere altrettanto facile una "cosificazione" della mente. Premesso che probabilmente nel mondo esistano poche cose complesse quanto il cervello umano, e chiarito pure che del cervello umano ancora non comprendiamo una grande quantità di aspetti (strutturali e funzionali), comunque sia, del cervello umano si possono dire almeno tre cose fondamentali: dov'è; com'è fatto; cos'è (cioè di cosa è fatto).

Rispetto alla mente, possiamo giungere a qualcosa di analogo? La risposta è no. E un tale stato di cose rappresenta un punto di vulnerabilità proprio all'interno delle fondamenta della Psicologia. Se una scienza qualsiasi è definita epistemologicamente dal suo oggetto e dalla sua prospettiva di osservazione, qui abbiamo subito un problema di "opacità" dell'oggetto. Quell'opacità ha condotto anche ad un significativo dissenso interno alla Psicologia che ha contribuito a frammentarla in una molteplicità di psicologie. Da ciò, una certa "nebulosità" della Psicologia è perfino prevedibile.

2. La questione dell'anima

Che la Psicologia si occupi della mente – qualunque "cosa" sia la mente e accettando che già su questo punto non tutte le psicologie sarebbero d'accordo – è discretamente assodato. Non sempre fu così. Perlomeno, non sempre fu così dal punto di vista terminologico. L'origine della Psicologia scientifica è fatta risalire al 1879, con la fondazione del laboratorio di Psicologia sperimentale ad opera di Wilhelm Wundt. Eppure, i precursori della Psicologia rimandano a più di un secolo prima: nel 1732 Christian Wolff pubblica una *Psychologia empirica*. L'etimologia della parola "Psicologia" è chiara: si tratta di una "scienza dell'anima". La parola Psicologia, in realtà, si era già affacciata altri due secoli prima, ad opera di Johann T. Freig ma, per statuto epistemologico, si trattava di una branca della Fisica. In ogni caso qui ci interessa sottolineare il ricorso al termine "anima". Esso rimarrà almeno sino al 1911, quando James R. Angell proporrà di sostituirlo con "mente" o, addirittura, con "coscienza".

Il "peccato originale" si colloca precisamente a questo livello. La parola "anima" aveva e tuttora mantiene diffusamente una propria qualità "religiosa", seppure controversa anche all'interno della rifles-

sione teologica. In ogni caso, non è nemmeno la Teologia a coniare il vocabolo "anima". Esso procede piuttosto dalla Filosofia greca e, in modo del tutto particolare per la sua assunzione e il suo rilancio successivo da parte della Teologia scolastica, dalla Filosofia aristotelica. Tuttavia, a partire dalla Teologia o, più semplicemente, dal linguaggio religioso, la parola "anima" si insedia a significare quel principio divino che appartiene alla natura umana e che è al di là dell'osservazione concreta. La sua estromissione nella Psicologia ad opera del vocabolo "mente" induce il sospetto – un sospetto che più o meno riflessamente aleggia sulla Psicologia, e in modo del tutto particolare quando si ha a che fare con l'esperienza cristiana – che la Psicologia voglia delegittimare una riflessione teologica sulla persona umana o, peggio, che la Psicologia e la Teologia o, addirittura, che la Psicologia e la fede siano intrinsecamente incompatibili. La Psicologia, infatti, avrebbe scelto come oggetto, un oggetto che è anche della Teologia, ma privandolo della sua qualità divina. In realtà, oggetto della Psicologia è quell'anima che proviene dalla Filosofia.

3. La questione del disturbo

La Psicologia scientifica, come ho detto poco sopra, nasce "ufficialmente" con Wundt. È raro, tuttavia, che questo nome sia conosciuto nel senso comune, al contrario di ciò che accade, ad esempio, con Freud. Sono in tanti, infatti, ad aver sentito almeno il nome di Freud in modo particolare, ma anche di molti altri autori che hanno fatto la storia della Psicologia e soprattutto della Psicologia psicoanalitica e delle sue molte ramificazioni (quali Jung, Fromm, Lacan e altri ancora). Sono consapevole del fatto che la storia della Scienza e la storia di ogni singola scienza sia un processo intricato, costellato di eventi storici globali ma perfino personali, e di molteplici sfumature. Allo stesso tempo, però, all'interno dell'evoluzione del pensiero scientifico non sono poche le interferenze ideologiche oltre che la presenza di circostanze che, in modo perfino fortuito, possono giungere a imporre un senso comune, a discapito di altre modalità del pensiero, della conoscenza. Ciò che appartiene ai gusti, all'estetica, alla sensibilità artistica talora non è estraneo al percorso delle scienze empiriche e alla loro pretesa oggettività, dunque pure alla loro transculturalità.

Da ciò, giungere a comprendere come mai una certa prospettiva teorica abbia finito per imporsi rispetto ad altre, non può essere semplicemente e necessariamente ricondotto alla sua maggiore efficacia interpretativa della realtà. Le cose sono assai più ingarbugliate. Vorrei tentare una breve ricostruzione, per quanto approssimativa e inevitabilmente riduttiva, circoscrivendo l'interesse di una tale ricostruzione a quello che è il suo punto di arrivo che, come peccato originale, diventa a sua volta un punto di partenza, pregiudiziale, per un utilizzo della (o per una presa di distanza dalla) Psicologia.

La Psicologia che nasce dalle idee di Wundt ha sicuramente il pregio di tematizzare la questione dell'oggetto e del metodo, dunque del rigore delle osservazioni. Tuttavia, il "come" del suo approccio mostra alcuni tratti di debolezza piuttosto rilevanti e taluni aspetti di contraddittorietà dal punto di vista teoretico, probabilmente anche a motivo del grande eclettismo dell'autore, ma pure dal punto di vista dell'osservazione empirica, ciò che è ben visibile, in modo particolare, nel lavoro di Titchener. Ma c'è dell'altro: quella "prima" Psicologia scientifica è fondamentalmente "elementista": ogni dato psichico viene scomposto nei suoi elementi costitutivi, non ulteriormente scomponibili. Ne risulta una scienza psicologica estremamente analitica che oltre a un possibile limite teoretico – visibile laddove si intenda passare allo studio della complessità – presenta anche un limite pratico: quello della poca fruibilità nel rileggere i vissuti concreti. Questi, infatti, non si presentano mai nel "modo" elementista, ma, di fatto, neppure obbedendo alla logica lineare della somma degli elementi.

Assai diversamente vanno le cose per la Psicologia psicoanalitica ma, più complessivamente, per la Psicologia clinica. Freud era medico e neurologo, e l'interesse iniziale da cui scaturiranno le sue riflessioni sarà quello della cura. Sono molti e a molteplici livelli i paradigmi innovativi introdotti da quelle psicologie che, partendo dalla psicoanalisi, verranno successivamente identificate come Psicologia psicoanalitica. Dalla clinica iniziale, quelle psicologie muoveranno verso una visione più complessiva e, da qui, come è giusto e inevitabile che sia, verso una vera e propria Antropologia. Però il punto di partenza rimarrà iscritto e finirà per segnare ciò che verrà di seguito. Già, perché il primo Freud non era interessato ad una speculazione accademica, ma a una pratica e a una cura. Il fatto che il primo "cliente" della

psicoanalisi sia un "paziente" dà alla Psicologia psicoanalitica un *imprinting* tutt'altro che secondario: dalla patologia sorge lo studio della normalità. Una siffatta impostazione influisce profondamente sul linguaggio psicologico: esso attinge abbondantemente alla patologia anche a dire ciò che patologico non è. Come mai un simile assunto non impedisce alla Psicologia psicoanalitica di diffondersi, mentre non accade altrettanto alla Psicologia empirica di Wundt e dei suoi successori? Per almeno una ragione: che la prima "serve", e le altre... molto meno. L'individuazione di spazi inediti della clinica e l'efficacia del suo approccio alla cura, finiscono per mettere in secondo piano molti assunti discutibili della psicoanalisi, fra i quali, appunto, le sue categorie, i suoi modelli e il suo linguaggio "patologizzante" e pansessualista. La Psicologia psicoanalitica prospera, perché la psicoanalisi apre a una clinica che "funziona".

Da ciò, il peccato originale è particolarmente insidioso, giacché dal linguaggio si estende alla Psicologia, ma pure alla figura professionale dello psicologo. In una singola espressione: lo psicologo si occupa dei matti e se ad uno psicologo si ricorre, significa che c'è qualcosa che non va. Se accade dunque di suggerire a qualcuno di fare due chiacchiere con uno psicologo, non è improbabile che quel "qualcuno" interpreti l'invito alla stregua di una diagnosi di patologia (se va bene) o di pazzia (se va meno bene). Che lo psicologo abbia a cuore la persona in quanto persona, indipendentemente dai suoi eventuali disturbi, è cosa che ancora stenta a diffondersi nel senso comune.

4. La questione del determinismo

L'intento della Psicologia freudiana al di là del suo punto di partenza – che rimane quello della cura – è di giungere a una scienza empirica dell'oggetto "mente", la cui difficoltosa "oggettività" condurrà a un'operazione concettuale, ma rilevante sotto il profilo pratico (cioè clinico), infine riassunta nella categoria di "metapsicologia". Tuttavia, proprio a motivo della scelta di un approccio ermeneutico al comportamento osservabile, è necessario assumere quali siano i modi di funzionamento di ciò che nei modelli metapsicologici viene visualizzato e che si trova "al di là" di quei modelli. In altre parole: se intendo non limitarmi al comportamento osservabile e, invece, procedo alla

sua interpretazione a partire da costrutti non direttamente osservabili, dovrà epistemologicamente individuare o assiomaticamente assumere, quali siano le "leggi" o i principi di funzionamento alla base di ciò che i costrutti intendono operazionalizzare. Il pensiero di Freud al riguardo è articolato e non omogeneo. Comunque sia, esso appare segnato da alcune acquisizioni epistemologiche che gli giungono dal contesto culturale del tempo e dalle sue molte frequentazioni. Nella storia e nell'evoluzione del pensiero psicologico-psicoanalitico, quelle acquisizioni finiranno per imporsi come modalità del pensiero di Freud, quasi egli ne avesse avuto uno solo. Nella vicenda del pensiero scientifico e filosofico non è raro che molte e articolate prospettive teoriche dei maestri o dei fondatori di una scuola finiscano per propagarsi per semplificazioni e annacquamenti successivi, con l'esito di identificare poi un autore – sia esso uno psicologo, un filosofo, un teologo – con poche e semplici affermazioni che, talora alla stregua di slogan, finiscono per occultare la ricchezza della ricerca che ci sta dietro e le molte sfumature dei risultati raggiunti. Chiarito dunque che il pensiero di Freud non è riducibile ad una visione omogenea, la sua ricezione ha finito per rafforzare alcuni suoi assunti che, a loro volta, provenivano da come Freud aveva accolto alcuni punti fermi del pensiero scientifico della seconda metà del secolo XIX. In estrema sintesi, si potrebbe dire che Freud cerca di prendere le distanze da ogni prospettiva metafisica e, da qui, i suoi riferimenti sono la Biologia e, in modo ancora più marcato, la Fisica. La ragione di quella prossimità sta nel suo tentativo di non distanziarsi da metodi di ricerca caratteristici delle scienze della natura.

La dipendenza della Psicologia freudiana dalla Fisica è visibile perfino nel linguaggio: si parla di omeostasi, di apparato psichico, di meccanismi di difesa, ecc. La conseguenza di maggior rilievo, tuttavia, va oltre la terminologia e sta proprio nella considerazione funzionale dell'oggetto mente alla stregua di un insieme di processi che obbediscono alle medesime leggi della Fisica. Il che significa, concretamente, che la mente funziona in modo deterministico.

Il determinismo mentale non sarà prerogativa della sola Psicologia psicoanalitica. Ad esempio, anche la Psicologia comportamentista, per ragioni diverse e derivanti fondamentalmente dal suo debito epistemologico nei confronti dell'Etologia (e non della Fisica), assume

nella sua prima formulazione un determinismo comportamentale. In ogni caso l'estensione all'intera Psicologia del modo deterministico – sia esso della mente, sia esso del comportamento – sarebbe operazione non del tutto corretta. E tuttavia, a partire dal rilievo della Psicologia psicoanalitica (ma pure del comportamentismo), quella estensione condiziona non poco il dialogo fruttuoso con tutte quelle antropologie all'interno delle quali la categoria della libertà è qualità irrinunciabile dell'essenza della persona. Fra quelle antropologie, ovviamente, sta anche l'Antropologia teologica cristiana.

Storicamente, poi, si è assistito a un paradosso quanto meno curioso: da sempre, dacché esiste il Vangelo, ma poi ancora la lunghissima schiera degli autori spirituali, non è mai mancata all'interno dell'esperienza della fede la considerazione attenta all'umano concreto. Non sarebbe dunque corretto affermare che la Teologia cristiana giunga a interessarsi di Psicologia a partire dal Concilio Vaticano II. Tuttavia, pare innegabile riconoscere che quell'attenzione all'umano concreto rimane alla stregua di una "sapienza", di una pratica che non giungerà a una riflessione sistematica e, men che meno, alla creazione di un linguaggio e di un impianto specificamente psicologici. Dopo il Concilio Vaticano II, quando fiorirà un interesse più esplicito all'umano concreto, non si andrà a ricercarne le tracce negli autori spirituali che, ciascuno con il proprio lessico, se ne erano occupati. Si prediligeranno, piuttosto, le psicologie e la Psicologia psicoanalitica farà la parte del leone per l'interesse suscitato negli spazi della fede. Tuttavia, per quanto detto, rimarrà un legittimo sospetto di incompatibilità, con un esito perfino paradossale ma tutto sommato prevedibile: da un lato alla Psicologia si farà ricorso, si "userà", e in modo particolare di fronte ai molti problemi che finiranno per investire la Chiesa e i suoi ministri, dei quali effettivamente quello degli abusi sessuali appare come il più grave e conclamato, sebbene non si tratti di quello quantitativamente più rilevante; dall'altro, a quella Psicologia si guarderà con un certo sospetto, soprattutto negli ambiti accademici. Ovvio che prendere le distanze da qualcosa è più facile nei luoghi delle idee; non lo è altrettanto in quelli della vita concreta: ciò che nella elaborazione concettuale può essere mantenuto distinto non può esserlo altrettanto nell'esperienza, i cui molti livelli appaiono intrecciati spesso in modo inestricabile.

5. La questione dell'Etica

Ho inteso ricorrere all'espressione "peccato originale" per denominare una serie di precomprensioni che inclinano a un possibile difetto interpretativo nell'utilizzo della Psicologia o nel dialogo con la Psicologia. Il fatto che si tratti di precomprensioni, ma talora perfino di pregiudizi, dice del loro carattere non rigoroso e che pure procede dalla complessa storia della materia. Parlando di Etica, infatti, dovrei dire che il suo peccato originale potrebbe essere duplice, eppure, allo stesso tempo, non esistere per niente. Già, perché, in realtà, quella frammentazione delle psicologie di cui ho fatto cenno poco sopra non ci permetterebbe di parlare troppo semplicisticamente di Psicologia. E parlando più correttamente di psicologie, il rapporto con la questione dell'Etica si articola secondo modalità abbastanza diverse fra di loro.

Nella prospettiva di quelle precomprensioni di cui sto trattando nelle presenti riflessioni, tuttavia, il rilievo delle psicologie psicoanalitica e comportamentista e del loro determinismo ha delle inevitabili ricadute in ambito morale: ha senso parlare di Etica laddove non si consideri una volontà libera nella persona che agisce? Da qui, il peccato originale sta nel considerare quello etico come ambito che alla Psicologia non compete e a cui non deve competere. La cosa non finisce qui – e per questo parlo di duplice peccato originale – perché la Psicologia freudiana "peggiora" ulteriormente le cose, dando allo spazio morale una connotazione tutto sommato negativa. Nella prospettiva della psicoanalisi, la coscienza morale, rappresentata da quell'istanza denominata Super-io, si pone a contrastare ciò a cui anela, invece, il desiderio di soddisfare ogni pulsione, rappresentato da quell'istanza denominata Es o Id. In una tale prospettiva, la coscienza morale – che altro non è se non l'interiorizzazione delle norme di una cultura – è restrittiva rispetto alla felicità della persona.

Espressione concreta e significativa di questo peccato originale nell'ambito dell'esperienza cristiana è quella del senso di colpa, dunque, almeno in qualche modo, anche del peccato. Un modo ancora diffuso di intendere il peccato in un senso eteronomo (come violazione di un divieto) favorisce quasi l'idea di un senso di colpa che è da superare, a tutto vantaggio della felicità della persona. Da qui non

è raro che si finiscano per contrapporre da un lato la Chiesa e i suoi ministri come coloro che, a partire da una religione fatta di divieti, favoriscono lo sviluppo dei sensi di colpa nei fedeli e, dall'altro, gli psicologi che aiuteranno questi ultimi a liberarsene.

In proposito, e tanto per sgomberare il campo da pregiudizi – considerando che è di precomprensioni che stiamo parlando –, sarebbe opportuno ricordare che né la fede cristiana ha al proprio centro la morale e men che meno una morale eteronoma, né che la Psicologia, in particolare quella clinica, ha come obiettivo la liberazione, *tout-court*, dai sensi di colpa.

6. La questione del "chi"

Le diverse psicologie che hanno cercato di mettere a punto teorie e modelli che interpretassero e rappresentassero adeguatamente il funzionamento della mente, si sono storicamente diversificate già a partire dalla osservabilità o non osservabilità di quell'oggetto, oppure dalla possibilità di considerare gli elementi funzionali in modo indipendente, gli uni dagli altri, oppure, in una prospettiva sistemica (o gestaltica), partendo dal dato iniziale della complessità dell'oggetto mente. Ad esso, certo, appartengono anche funzioni elementari. Esse, tuttavia, non potrebbero essere indagate "estraendole" dalla loro appartenenza sistemica.

Esiste, in ogni caso, un punto notevole di convergenza, di trasversalità, che pur nelle molte differenze, rende simili la maggior parte delle psicologie e, in modo particolare, proprio quelle che si ritrovano alle origini della stessa vicenda storica della Psicologia nel suo complesso. Quel punto di convergenza, tanto per intenderci, potrebbe mettere d'accordo Freud e Wundt. E forse potrebbe non esservi nessun altro punto di contatto di pari entità.

Di cosa parliamo? Parliamo proprio dell'oggetto mente e del suo predecessore, che è la nozione di anima. Pur nella tortuosità del percorso, che per ragioni filosofiche ma perfino teologiche "sceglie" da un certo punto in poi di non occuparsi dell'essenza dell'anima ma delle sue funzioni, la categoria di mente evolve in una tale direzione. Oggi, infatti, potremmo definire la mente come quel sistema di processi attivati e supportati dal sistema nervoso centrale. Da ciò, quale sistema

di processi, l'ermeneutica dell'esperienza, cioè del comportamento osservabile, potrà essere fatta riconducendo tale comportamento, ad esempio, a un intreccio di bisogni, valori e meccanismi di difesa. Così procede infatti, ad esempio, la Psicologia psicodinamica. Con il ricorso a istanze e funzionalità diverse, in modo non dissimile procedono altre psicologie che si richiamano alla psicoanalisi, ma pure al comportamentismo e, per certi versi, anche alla Psicologia umanista.

In una tale prospettiva, non dovrebbe sfuggire l'analogia del sistema mente-cervello, con il sistema *software-hardware*, caratteristico dell'informatica. In effetti, intendere la mente alla stregua del *software* del sistema nervoso centrale parrebbe l'analogia più azzeccata per risolvere un problema – quello della oggettività della mente – che nella seconda metà del 1800 già si poneva e che, tuttavia, per ragioni ovvie, non poteva a quel tempo ricorrere a una modellizzazione del genere. Da qui, pare quasi scontato impostare la Psicologia – generale, sociale, evolutiva, clinica, ecc. – cercando di individuare e perfezionare teorie e modelli che aiutino a interpretare il funzionamento del *software*, cioè della mente, ma pure a prevenire e curare il suo eventuale malfunzionamento, quasi alla stregua dell'ingegneria del *software* che dedica non poche risorse alla progettazione, ma pure alla correzione degli errori, ciò che nel linguaggio informatico è detto *debugging*.

Ritengo che una tale analogia non sia stata (e non sia tuttora) priva di senso. Anzi: come ogni paradigma teorico, essa ha permesso di progredire, di avanzare nella migliore intelligenza dei fenomeni mentali. Dacché esiste la Scienza, essa non può non costituirsi su teorie e modelli che, ancorché provvisori, riduttivi, in qualche occasione perfino sbagliati, hanno permesso di mettere a punto teorie e modelli migliori che talora andavano a integrare e perfino a contraddire quelli precedenti. Ad ogni buon conto, erano stati proprio quei modelli o quelle teorie "precedenti", da un certo momento in poi "superati", a favorire la messa a punto di modelli e teorie più adeguati (mai definitivi) per l'intelligenza della realtà.

Nel caso della Psicologia, l'efficace capacità interpretativa di alcune teorie e modelli, in modo particolare nell'ambito della clinica, ha finito per mettere in secondo piano una qualità della mente che, se da un lato pare essenziale e tutt'altro che trascurabile, dall'altro, nei fatti, quelle teorie e quei modelli "di successo" hanno finito per omet-

tere dalle proprie concettualizzazioni: la mente, propriamente, non è un oggetto ma un soggetto. Detto in altre parole: non si tratta di un "che", ma di un "chi". Da qui, la stessa analogia informatica mostra una importante vulnerabilità epistemologica: dall'esterno, dal punto di vista dell'utente che se ne serve, il computer può esibire una grande quantità di processi che sono caratteristici della mente umana. E non solo: può farlo con una capacità di elaborazione dei dati di gran lunga superiore, sia da un punto di vista qualitativo, sia da un punto di vista quantitativo. In questo senso, perciò, il computer può fare di più e di meglio della mente umana. Una cosa, però, a tutt'oggi non gli riesce: il computer non riesce a fare esperienza di sé. Potrebbe simularla, questo sì. In questo senso, perciò, un osservatore che interagisse con un sistema informatico potrebbe perfino giungere alla conclusione che il computer non solo pensa, ma addirittura "sente" e, soprattutto, mostra di "sentire di essere sé". In realtà, una tale situazione sarebbe piuttosto il risultato di processi che inducono nell'osservatore esterno l'esperienza di avere a che fare con un essere senziente. Sarebbe, dunque, un "come se"; non sarebbe, invece, ciò che veramente è. E che invece, è qualità caratteristica della mente umana.

La considerazione della mente come sistema di processi, alla stregua di un seppure enormemente sofisticato *software*, pone un peccato originale nella considerazione della Psicologia: omettendo una differenza che pare ontologica – a meno di riuscire a ricondurre, quale esito di una trasformazione sistemica di funzione, il "chi" al "che", circostanza questa che non dispone di una concettualizzazione convincente e condivisa –, si rischia di trattare la mente estromettendo qualcosa di troppo specifico da poter essere trascurato. E ciò finisce per compromettere non solo l'intelligenza del mentale, ma pure la sua parte nella molteplicità delle esperienze, compresa l'esperienza spirituale.

7. La questione della mente isolata

Nonostante tutte le difficoltà che ho inteso raccogliere sin qui e che a partire da problemi specifici hanno reso comunque difficoltoso accostarsi alla Psicologia, almeno una cosa pare chiara: della mente – che costituisce l'oggetto della maggior parte delle psicologie – e quali

che siano le modalità del suo "funzionamento" sappiamo con certezza dove si trovi. Pare ovvio: la mente è di colui che ce l'ha, dunque è presso di lui. Il che significa che, indipendentemente dal "che cosa" (o dal "chi") siano la mente e i suoi correlati – quali la personalità o l'identità psicologica o il Sé – e dal modo in cui questi funzionino, è certo che essi stanno dove sta la persona a cui quella mente e i suoi correlati appartengono.

Invece, pare proprio che le cose non stiano così.

Di tutti i peccati originali, probabilmente si tratta di quello che si è imposto di più. Esso fa parte del senso comune in un modo così radicato che, nei fatti, è raro che ci si accorga della sua esistenza. Un esempio: il carattere di una persona – che è uno dei correlati della mente – è "presso" quella persona. In altre parole: il carattere è comunque una proprietà della persona. Infatti, non è improbabile che di una persona si provi a descrivere il carattere: «Questo è fatto così; quella è fatta così...». E inequivocabilmente quel carattere è il *suo* carattere.

Ma davvero possiamo dire che la mente si trovi dove si trova il suo "proprietario"?

In effetti la vicenda storica della Psicologia, sin dagli inizi ma almeno fino agli anni '50 del secolo scorso, mantiene una prospettiva monopersonale che, a ben guardare, sarebbe tutt'altro che scontata. Le ragioni? Il punto di partenza collocava l'anima, prima, la mente, poi, all'interno della persona, fossero quelle che fossero le relazioni con il corpo. E per quanto, da sempre, si sia riconosciuta la fondamentale natura sociale della persona, vere e proprie svolte in Antropologia e in Psicologia in grado di dare maggiore consistenza a quella interpersonale sono tutte piuttosto recenti. In Filosofia, la visione dialogica della persona ad opera di un autore come Martin Buber, ad esempio, prenderà corpo nei primi del '900. In Psicologia, la cosiddetta svolta interpersonale della Psicologia psicoanalitica vede qualche luce iniziale nello stesso periodo e poi andrà via via affermandosi nel corso del secolo, giungendo a profondi mutamenti di paradigma, quali la Psicologia intersoggettiva o, partendo da prospettive completamente diverse, la Psicologia sistemica.

Le conseguenze, pratiche e teoriche, sono enormi e conducono a percorsi differenti ma pure a nuovi problemi. La diagnosi del disturbo non viene considerata a partire da colui che presenta i sintomi di quel

disturbo, ma estesa a tutti coloro che appartengono al suo contesto (di cui quel disturbo può essere il precipitato simbolico). Da qui, anche la cura non può limitarsi alla presa in carico della persona sintomatica, senza considerare che il gruppo di appartenenza ma pure la relazione terapeutica sono eventi interpersonali, intersoggettivi e sistemici.

I problemi (teorici e pratici) sono evidenti e irrisolti: l'identità personale è dissolta nella relazione? Oppure esistono comunque caratteristiche che pur essendo psicologiche godono di una certa stabilità e di una relativa indipendenza dal contesto?

Ad ogni buon conto, il peccato originale rimane e si fa sentire: se un bambino, un adolescente, un giovane, perfino un anziano, manifestano qualche "problema", si cercherà di capire quale sia il problema del bambino, dell'adolescente, del giovane e dell'anziano. Nonostante la maggiore consapevolezza dell'essenziale dimensione interpersonale, intersoggettiva, sistemica, della personalità, le resistenze ad analizzare il problema di un singolo, a partire da un'analisi dei dinamismi del gruppo a cui quel singolo appartiene, sono ancora molto consistenti.